

LUIGI SANTI AMANTINI

**PER UNA REVISIONE DELLE ISCRIZIONI GRECHE  
DELLA LIGURIA. 2: TRE EPIGRAFI  
DI GENOVA E PROVINCIA \***

LIBRO SECONDO

PER UNA RIVISIONE DELLE SCOPERTE  
DELLA LINGUA E DEL GLOSSARIO  
DI GENOVA E PROVINCIA

a) *Stele sepolcrale di Apollonia.*

Fig. 1

Genova. Rinvenuta casualmente nel 1910, murata nella porta Soprana (o di S. Andrea); ora al Museo Civico di Archeologia Ligure di Genova Pegli, murata nella Sala I (inv. n. 246). Provenienza: Asia Minore, dalla regione di Smirne. Stele a frontone cuspidale, in marmo bianco con venature grigio-nerastre. Alta cm. 37; larga cm. 34 (con leggera rastremazione verso l'alto); spessa cm. 7 (? : dato attualmente non controllabile e risalente al primo editore; la stele sporge dal muro per cm. 4). Il frontone è alto cm. 9; l'architrave (specchio epigrafico) cm. 4,2. La stele presenta, entro un riquadro (alto cm. 19; largo cm. 22,5 nella parte superiore e cm. 23,5 in quella inferiore) circondato da cornice liscia, due figure in bassorilievo, di cui una seduta a sinistra di un altare cilindrico e l'altra in piedi a destra. Al centro del frontone, una corona entro la quale si trova la prima riga del testo epigrafico; nell'architrave sono le altre due righe. Lettere della prima riga (lunga cm. 4,5) alte cm. 0,8; lettere delle altre due righe (lunghe, rispettivamente, cm. 30 e cm. 28) alte cm. 1,5 circa. Data: circa 300-225 a.C.

Edd.: O. Grosso, in « Riv. Ligure », XXXIX, 1912 (Bollett. dell'Ufficio Belle Arti, IV, 3), pp. 177-180 (con fotografia) (Ad. Reinach, in « Rev. Epigraphique », n.s. I, 1913, p. 402. L. Robert, in « Rev. de Philol. », s. III, XVIII, 1944, p. 46 = *Opera min.*, III, Amsterdam, 1969, p. 1412; cfr. « Bull. épigr. », 1943, 82. G. Petzl, *Inscr. aus Kleinasien*, 23, Smyrna, I, Bonn, 1982, 30). C. Albizzati, in « Riv. Ligure », XLIII, 1916, pp. 239-247 (con fotografia). U. Formentini, in « Il Comune di Genova », VI, 1926, pp. 140-141.

Cfr.: G. Poggi, *Genova preromana, romana e medievale*, Genova, 1914, pp. 6-7 e fig. 9. A. Issel, in « ASLI », appendice al vol. XL, 1921, pp. 54-55. A. Ferretto, *Il distretto di Chiavari preromano, romano e medievale*, I, Chiavari, 1928, pp. 713-714. M. Campodonico, in « La grande Genova », VIII, 1928, p. 372 (soltanto foto-

---

\* Anche il presente contributo, come quello già apparso in questi stessi « Atti » (n.s. XXII, 1982, pp. 87-101), rientra nell'ambito di un progetto di ricerca di interesse nazionale condotto col finanziamento del Ministero della Pubblica Istruzione sul tema « Epigrafia e territorio: la Grecia e le regioni periferiche settentrionali in età antica ».



grafia). P. Barbieri, in « Genova. Bollett. municipale », XVIII, 1938, p. 65; Id., *Forma Genuae*, Genova, 1938, p. 30. N. Lamboglia, *Liguria romana*, I, Roma, 1939, pp. 196-199. E. Curotto, *Liguria antica*, Genova, 1940 (« Atti R. Deputaz. Storia Patria Liguria », IV), p. 34 nota 68. N. Lamboglia, *Liguria antica*, in *Storia di Genova*, I, Milano, 1941, p. 132. T. Coco, in « Le compere di S. Giorgio », II, 4, 1953, p. 3. Ead., in « Annali di ricerche e studi di geografia », X, 2, 1954, p. 80. Ead., *Edizione archeol. della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 82: Genova*, Firenze, 1955, p. 10. T.O. De Negri, *Storia di Genova*, Milano, 1968, p. 29. M. Dolcino, *Storia di Genova e della Liguria dalle origini alla « Regione »*, I, Genova, 1972, p. 30 (con fotografia). E.L. Laguzzi, *Il Museo Civico di archeologia ligure*, Genova, 1978, p. 8. E. Bernardini, *Liguria*, Roma, 1981, p. 176.

ὁ δῆμος (entro una corona)

Ἀπολλωνίαν Ποτάμωνος

Ἀρχίππου δὲ γυναικα

1 <στεφανοῖ>: Albizzati. 2 ΑΠΟΛΛΩΝΙΑΝ: Grosso; Formentini Ἀπολλωνίαν: Albizzati; Ad. Reinach (Petzl) Ἀπολλώνιαν: Lamboglia (De Negri) ΠΟΤΑΜΟΝΟΣ: Grosso; Formentini Ποταμῶνος: Albizzati; Lamboglia (De Negri) Ποτάμωνος: Ad. Reinach (Petzl). 3 ΑΡΧΙΠΠ(ΟΥ) ΥΔΕΙΓΥΝΑΙΚΑ: Grosso ΑΡΧΙΠΠΟΥ ΔΕ ΓΥΝΑΙΚΑ: Formentini Ἀρχίππου δε: Albizzati Ἀρχίππου δε: Ad. Reinach (Petzl); Lamboglia.

La stele fu rinvenuta casualmente durante lavori di demolizione di una parte del muro della base della torre di destra (per chi scenda verso l'attuale piazza Dante) della porta Soprana, o porta di S. Andrea, nel corso dell'ampliamento di una bottega che vi era addossata. Per intervento dell'Ufficio Municipale di Belle Arti, il reperto fu acquisito dal Museo civico di archeologia e collocato a Palazzo Bianco (dove allora si trovava anche il materiale scavato nella necropoli della zona dell'attuale via XX Settembre)<sup>1</sup>. Il marmo seguì poi gli spostamenti del Museo: dal 1929 nella Villetta Di Negro (presso piazza Corvetto), infine nella Villa Durazzo Pallavicini di Pegli, dove tutto il materiale fu riorдинato nel 1954<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> O. Grosso, *art. cit.*, p. 177. Cfr. C. Albizzati, *art. cit.*, p. 239. La data esatta del ritrovamento pare il 1910: P. Barbieri, *art. cit.*, p. 65; G. Poggi, *op. cit.*, didascalia alla fig. 9.

<sup>2</sup> E. L. Laguzzi, *op. cit.*, pp. 3-4.

Il marmo, che forse era già in parte rovinato, fu certamente danneggiato dal piccone (soprattutto al margine destro) quando fu estratto dalla muratura in cui si trovava inserito<sup>3</sup>. Le attuali condizioni di conservazione sono, pertanto, piuttosto scadenti; in particolare, gli acroterii del frontone (che l'Albizzati definisce « a profilo schematico di palmette »<sup>4</sup>) sono quasi completamente consunti; analogamente, la corona che si trova al centro del frontone stesso (foglie di olivo o di alloro?<sup>5</sup>) è ormai quasi illeggibile. La raffigurazione, che è scolpita a bassorilievo su campo ribassato con fondo lavorato a martellina, presenta una scena di culto di una defunta eroizzata. A sinistra, su una sedia con alta spalliera diritta rettangolare, braccioli e gambe modanate ornate da due dischi torniti (*thrónos*), è seduta una donna vestita di chitone con maniche e con cintura alta; sul capo reca un mantello del quale solleva un lembo sopra la spalla con la mano sinistra, nel gesto dell'*anakálypsis*<sup>6</sup>, mentre la mano destra è appoggiata al bracciolo. I piedi poggiano su un basso sgabello. Il volto è gravemente danneggiato; praticamente perduta la mano destra. Al centro della scena, su un piano leggermente arretrato, è un altare cilindrico, ornato in alto e in basso di semplici sagome a cordoncino. Assai consunto risulta il piano superiore dell'altare, sul quale dovrebbe figurare il fuoco acceso. A destra dell'altare sta in piedi un'altra figura, probabilmente femminile<sup>7</sup>, alta però soltanto la metà circa della prima, il cui chitone ha una lunga piegatura (*apóptigma*) che scende fino al ginocchio. Tale figura è seriamente rovinata dal petto in su, ma si vede ancora una parte del braccio destro, che doveva esser proteso verso l'altare a deporvi un'offerta o a bruciarvi incenso.

<sup>3</sup> O. Grosso, *art. cit.*, p. 177.

<sup>4</sup> C. Albizzati, *l. cit.*

<sup>5</sup> C. Albizzati, *art. cit.*, p. 240 e n. 2.

<sup>6</sup> C. Albizzati, *art. cit.*, p. 241. U. Formentini, *art. cit.*, p. 141 e n. 33. Il gesto è frequente nell'iconografia dei banchetti funebri: cfr., in sintesi, L. Santi Amantini, *Per una revisione delle iscrizioni greche della Liguria. 1: L'epigrafe di Rapallo* (IG, XIV, 2275), in « Atti Soc. Lig. Storia Patria », n.s. XXII, 1982, pp. 95-96 e la bibliogr. cit. in nota 44.

<sup>7</sup> Sembra l'interpretazione più semplice: così già O. Grosso, *art. cit.*, p. 178 e C. Albizzati, *art. cit.*, p. 240. Invece, Ad. Reinach, *art. cit.*, p. 402 parlò di « un enfant »; incerto G. Petzl, *op. cit.*, p. 10: « ein "Kind" (Dienerin?) ».



Il materiale è un marmo bianco, con venature color grigio scuro, visibili soprattutto nelle scheggiature<sup>8</sup>. La superficie (escluso il fondo del riquadro) è tutta levigata, compresa la faccia inferiore.

Il testo iscritto nell'architrave presenta due errori, corretti dallo stesso lapicida: nell'ultima riga, incidendo da destra verso sinistra la curva inferiore dell'*omicron*, fece saltare una scheggia del marmo; lasciò allora incompiuta la lettera e apportò la correzione incidendo un piccolo *omicron* tangente alla curva superiore della lettera più grande. L'altro errore si ravvisa nel *delta* di δέ, che contiene un tratto curvo mediano, analogo a quello degli *alpha* della stessa epigrafe: l'artigiano probabilmente, dopo aver erroneamente scritto A, rimediò incidendo il tratto orizzontale del *delta*, trascurando di eradere il segno superfluo all'interno della lettera. Si può ricordare, a titolo di curiosità, che queste due sviste, pur se emendate dallo stesso lapicida, trassero in inganno il primo editore, il quale vide nel segno ϙ un simbolo di abbreviazione e in Δ il nesso ΔΑ<sup>9</sup>.

Dal punto di vista paleografico, risalta, innanzi tutto, la differenza fra il *ductus* con cui sono incise le lettere delle parole ὁ δῆμος (entro la corona al centro del timpano) e quello presentato dal testo iscritto nell'architrave. Nel primo caso, le lettere sono di tipo alto e stretto, con *omicron* più piccolo; la linea di scrittura non è perfettamente orizzontale, poiché l'*omicron* e il *sigma* finali sono un po' più in alto; le linee rette tendono ad incurvarsi (specialmente le aste verticali del *delta* e del *my*, il primo tratto del *sigma*); l'asta trasversale dell'*eta* è obliqua, poiché parte dal centro del primo tratto verticale per terminare nel punto più alto del secondo. In linea generale, tali caratteristiche grafiche compaiono alla fine del IV e nei primi decenni del III sec. a.C.<sup>10</sup>. Anomala, e forse dovuta a imperizia del lapicida, pare la forma dell'*eta*. Le linee di scrittura nell'architrave si caratterizzano, invece, per una forma più larga che alta. Sono notevoli: nel *tau* la traversa più lunga rispetto al-

---

<sup>8</sup> Per C. Albizzati, *art. cit.*, p. 241 si tratta di marmo delle cave di Proconneso, nel mar di Marmara, ampiamente esportato a partire dal IV sec. a.C. (cfr. A. M. Mansel, s.v. *Prokonnesos*, in *Der kl. Pauly*, IV, 1972, col. 1163).

<sup>9</sup> O. Grosso, *art. cit.*, p. 178: ma ved. la pungente critica di Ad. Reinach *l. cit.*; inoltre (indipendentemente) le osservazioni di U. Formentini, *art. cit.*, p. 140.

<sup>10</sup> M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma, 1967, p. 371.

l'asta verticale, l'eccessiva lunghezza del tratto orizzontale del *pi* e la grande apertura dell'angolo dell'*alpha* e del *delta*. Anche qui (come nel timpano) l'*omicron* è più piccolo delle altre lettere. L'*alpha* ha il tratto trasversale curvato ad arco; nel *sigma* (per quanto non del tutto integro) i tratti orizzontali sembrano meno incurvati che nella corrispondente lettera nel timpano; l'*ypsilon* presenta le aste superiori tracciate quasi a semicerchio. Ci sono apicature abbastanza evidenti, anche se non particolarmente sviluppate, alle estremità di molte linee rette. Si ha l'impressione che si tratti di scritture di mani diverse: più veloce e trascurata in ὁ δῆμος (che è la parte stereotipa della formula epigrafica), più accurata ed elegante nell'architrave, dove sono contenuti i nomi del personaggio onorato, del padre e del marito. Non è azzardato supporre che il monumento sia stato preparato in due fasi: il committente, cioè, potrebbe avere scelto presso l'officina lapidaria la stele già pronta con la sua parte figurata e con la sua formula stereotipa, facendola poi completare, in modo definitivo, con la parte più personale dell'iscrizione messa in particolare risalto visivo e calligrafico. Di tipo comune e di fattura complessivamente modesta, il monumento può essere un prodotto « di serie ».

Indicazioni cronologiche possono ricavarsi soprattutto dalla curvatura dell'asta trasversale dell'*alpha*<sup>11</sup> e dal tipo di *ypsilon*<sup>12</sup>. La presenza di apicature moderatamente sviluppate suggerirebbe una datazione alla metà circa del III sec. a.C.<sup>13</sup>. D'altra parte, l'*alpha* con sbarra trasversale curva è considerato, di solito, più antico di quello a sbarra spezzata e la tendenza all'incurvamento delle linee rette è limitata a poche lettere: ciò riporterebbe a una data un po' più alta, cui ben si accorda anche l'ampiezza della parte tonda dell'*omega* rispetto ai suoi tratti orizzontali<sup>14</sup>; il secondo trattino orizzontale dell'*epsilon* è più corto degli altri due ma non staccato dall'asta verticale<sup>15</sup>; anche il *sigma*, per quan-

---

<sup>11</sup> L'incurvamento della sbarra trasversale dell'*alpha* comincia nella seconda metà o verso la fine del IV sec. a.C.: M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 371 e 380 con nota 1.

<sup>12</sup> M. Guarducci, *op. cit.*, p. 371; cfr. p. 383.

<sup>13</sup> M. Guarducci, *op. cit.*, p. 372.

<sup>14</sup> M. Guarducci, *op. cit.*, p. 383; cfr. *supra*, nota 11.

<sup>15</sup> M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 380-381.



to incompleto, parrebbe di età ellenistica non avanzata<sup>16</sup>. Un interessante riscontro potrebbe essere quello con un'epigrafe di *Thermos*<sup>17</sup>: essa presenta analoghi *alpha* a sbarra curva, *epsilon*, *tau*, *omicron*, *delta*, nonché somiglianza nel tipo di apicatura. L'*ypsilon* ha le aste diritte, ma sono più accentuate le curvature nel *sigma* e nel *pi*; il *lambda* è più aperto e l'*omega* ha la parte curva più piccola. L'epigrafe è datata dal Kern al III sec. a.C. Simili sono le lettere in un'altra iscrizione, di Tera, pure datata al III sec. a.C. dal Kern<sup>18</sup>, nella quale però anche il *my* appare più aperto e con linee più incurvate. Un *ypsilon* di tipo analogo a quello dell'iscrizione di Apollonia è in un'epigrafe da Pergamo, sicuramente databile fra 263 e 241 a.C.<sup>19</sup>.

Nel complesso, dunque, l'esame paleografico suggerirebbe, pur con prudenza, una datazione tra fine IV / inizio III sec. e seconda metà del III sec. a.C. (circa 300 - 225 a.C.). Un'altra possibile traccia per la cronologia, quella offerta dallo studio dell'abbigliamento e delle acconciature delle figure, è resa poco proficua dalla cattiva conservazione del bassorilievo. Si può soltanto osservare che la moda del chitone con un lungo *apóptigma*, che arriva a sfiorare le ginocchia, e l'uso di allacciare la cintura in alto, sotto il seno, sono riscontrabili fra il IV e il II sec., ma specialmente nel III sec. a.C.<sup>20</sup>: conclusione che non contraddice — senza però poterla ulteriormente precisare — quella ricavabile dall'esame paleografico. Un confronto più puntuale presuppone, però, la conoscenza della provenienza della stele. La casualità del ritrovamento favorì, a questo proposito, il fiorire di diverse congetture, compresa quella che il piccolo monumento fosse prodotto locale della comunità greca dell'antica *Genua*<sup>21</sup>. Altri pensarono a un'origine attica<sup>22</sup> o micrasiatica<sup>23</sup>.

<sup>16</sup> M. Guarducci, *op. cit.*, p. 383.

<sup>17</sup> Cfr. la fotografia in O. Kern, *Inscriptiones Graecae*, Bonn, 1913, tav. 34, 1.

<sup>18</sup> O. Kern, *op. cit.*, tav. 35, 2 (= IG, XII, 3, Suppl., 1348).

<sup>19</sup> O. Kern, *op. cit.*, tav. 32, 4.

<sup>20</sup> C. Albizzati, *art. cit.*, p. 243 e n. 4.

<sup>21</sup> Per l'origine genovese della stele di Apollonia si pronunciarono: O. Grosso, *art. cit.*, p. 180. U. Formentini, *art. cit.*, pp. 140-141. A. Ferretto, *op. cit.*, p. 714. Sembra favorevole a tale ipotesi anche A. Issel, *op. cit.*, p. 54.

<sup>22</sup> N. Lamboglia, *Liguria romana*, cit., p. 199. Id., *Liguria antica*, cit., p. 132.



Scarso è il contributo che l'onomastica può offrire su questo argomento: i tre antroponimi che figurano sulla stele risultano diffusi in varie parti del mondo greco. Archippo (il più frequente) è bene attestato epigraficamente in Attica, in Eubea, in Tessaglia, in Beozia, a Delfi, in Argolide, a Sparta, in Arcadia, a Taso, a Siracusa, a Tauromenio, ad Alicarnasso, a Cizico e a Smirne<sup>24</sup>. Potamone è documentato in Attica, in Beozia, in Argolide, a Eretria, in Macedonia, a Cizico, a Lesbo, a Efeso, a Smirne, a Termesso, a Magnesia al Sipilo, a Ilio, a Pafo e in Egitto<sup>25</sup>.

---

(genericamente: origine greca). E. L. Laguzzi, *op. cit.*, p. 8 (stele attica). Cfr. anche: G. Poggi, *l. cit.* (non si pronuncia esplicitamente, ma sembra pensare a una provenienza greca, forse da un'isola dell'Egeo); E. Curotto, *l. cit.* (probabilmente importata come zavorra intorno al 1100); T. O. De Negri, *op. cit.*, p. 29 (importata dall'oriente greco); M. Dolcino, *op. cit.*, p. 30 (senza indicazione precisa di origine).

<sup>23</sup> C. Albizzati, *art. cit.*, pp. 244-247. L. Robert, *Hellenica*, in «*Rev. de Philol.*», cit., p. 46. T. Coco, *Ediz. archeologica . . .*, cit., p. 10 (presumibilmente dall'Asia Minore: ma cfr. Ead., *Contributi . . .*, cit., p. 80 [stele . . . di tipo greco]). G. Petzl, *op. cit.*, p. 10.

<sup>24</sup> La rassegna onomastica che segue non ha pretese di completezza (del resto qui superflua): vuole soltanto dare un'idea concreta dell'ampiezza geografica della documentazione epigrafica dei nomi in esame. Attica: IG, II/III<sup>2</sup>, 24; 25; 116; 336; 378; 448 II; 896; 949; 1134; 1191; 1251; 1468; 1623; 2316; 2318; 2379; 3094; 3834; 5865; 6282; 7393; 10880; SIG<sup>3</sup>, 711 L. Eubea (Eretria): IG, XII, 9, 191; 240; 241; 243; 245 B; 249 B; 254; 1187. Tessaglia: SIG<sup>3</sup>, 553; 704 E; 826. Beozia: IG, VII, 351; 353; 841; 1757; 2708; 2781; 2814; 2926; 3179. Delfi: *F. d. D.*, III, 3, 2, 218; III, 4, 3, 277. Argolide: IG, IV, 580; 697. Sparta: IG, V, 1, 95; 127. Arcadia: IG, V, 2, 38; 50; 332; 368; 469. Taso: IG, XII, 8, 279; 280; 282. Siracusa: SIG<sup>3</sup>, 492. Tauromenio: IG, XIV, 421 I a. 17. Alicarnasso: SIG<sup>3</sup>, 46. Cizico: IK, 18, 86. Smirne: IK, 23, 1, 67; CIG, 3140; 3143 (oltre all'epigrafe in esame). Cfr. anche: W. Pape - G. E. Benseler, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*<sup>3</sup>, Braunschweig, 1863-1870, s.v. "Ἀρχιππος, p. 154; A. Fick - F. Bechtel, *Die griechischen Personennamen*, Göttingen, 1894<sup>2</sup>, p. 153.

<sup>25</sup> Ved. l'avvertenza premessa alla nota 24. Attica: IG, II/III<sup>2</sup>, 794; 2044; 2221; 2282; 10387/8; *F. d. D.*, III, 1, 165. Beozia: IG, VII, 3178. Argolide: IG, IV, 926. Eretria: IG, XII, 9, 191 B. Macedonia (Berea): CIG, add. 1957 g. Cizico: IK, 18, 48; 226; 413; 414; 415; IK, 26, 53; 113; 114. Lesbo: IG, XII, 2, 28; 35; 163; 222; 229; 352. Efeso: IK, 14, 1145; IK, 17, 1, 3215. Smirne: CIG, 3137; 3142; IK, 23, 1, 27 (oltre all'epigrafe in esame). Termesso: TAM, III, 1, 624; 750. Magnesia al Sipilo: IK, 8, 1. Ilio: IK, 3, 64. Pafo: OGIS, 164; 165. Egitto: SB, V, 8920. Cfr. anche: W. Pape - G. E. Benseler, *op. cit.*, s.v. Ποτάμων, p. 1243;

Apollonia, infine, compare in Attica, in Beozia, a Delfi, in Megaride, in Argolide, in Eubea, in Epiro, a Sciro, a Delo, a Smirne, a Pergamo, a Efeso, a Pafo, a Roma<sup>26</sup>.

Ma è il formulario dell'epigrafe a fornire l'indicazione più precisa e attendibile (confortata pure da attestazioni di tutti e tre i nomi propri appena esaminati): Smirne. Infatti, sono noti molti esemplari di stele con bassorilievo e iscrizione consistente nel soggetto  $\delta\delta\eta\mu\omicron\varsigma$  (entro una corona) e nell'accusativo dell'onorato<sup>27</sup>. Inoltre, si è da tempo riconosciuta la provenienza smirniota di numerose stele analoghe, trasportate (in varie circostanze, soprattutto a partire dal sec. XVII) in Europa occidentale (in Austria, in Francia, in Belgio, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Norvegia, in Svezia) e, in particolare, in Italia settentrionale (a Milano, a Venezia, a Verona)<sup>28</sup>. Già il Boeckh ritenne caratteristico dell'epigrafia di Smirne tale formulario, associato con lo schema figurativo della corona e del defunto eroizzato<sup>29</sup>. Di questo parere è anche il più recente editore delle iscrizioni di Smirne, Georg Petzl<sup>30</sup>.

---

E. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle, 1917, p. 381.

<sup>26</sup> Ved. l'avvertenza premessa alla nota 24. Attica: *IG*, II/III<sup>2</sup>, 1034; 2361; 2776; 3483; 3487; 5290; 5458; 5723; 5784; 10723. Beozia: *IG*, VII, 790; 2392. Delfi: *SGDI*, 2185; 2199; 2200; 2221; 2310 = *F.d.D.*, III, 6, 82. Megaride: *IG*, VII, 107; 225. Argolide: *IG*, IV, 730 III; 731 I. Eubea: *IG*, XII, 9, 61; 254; 534; 535; 1128. Epiro: *CIG*, 1828. Sciro: *IG*, XII, 8, 674. Delo: *Inscr. de Délos*, 2615. Smirne: *CIG*, 3142; *IK*, 23, 1, 9; 31; 89 (oltre all'epigrafe in esame). Pergamo: *IGRR*, IV, 451. Efeso: *IK*, 13, 978; *IK*, 16, 2512; *IK*, 17, 1, 3233; *IK*, 17, 2, 3861. Pafo: *OGIS*, 585. Roma: L. Moretti, *IGUR*, 621. Cfr. anche: W. Pape - G. E. Benseler, *op. cit.*, s.v. *Ἀπολλωνία*, p. 109.

<sup>27</sup> Cfr. *IK*, 23, *Smyrna*, 1, cit., nn. 1-2; 4-6; 8-11; 13-15; 17-52; 54-108; 110-117.

<sup>28</sup> L. Robert, *Hellenica*, cit., p. 46. Id., *Inscriptions d'Asie Mineure au Musée de Leyde*, in *Hellenica*, XI-XII, Paris, 1960, p. 217. Cfr. l'Index 6 in *IK*, 23, *Smyrna*, 1, cit., p. 312. In particolare, circa l'Italia settentrionale: Milano (*IK*, 23, 1, 173), Venezia (*IK*, 23, 1, 15; 61; 67), Verona (*IK*, 23, 1, 8; 171; 232; 459; 492). Per le iscrizioni di Verona ved. anche il catalogo di T. Ritti, *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Matteiano di Verona*, Roma, 1981, nn. 42 (= *CIG*, 3228 = *IK*, 23, 1, 8) e 43 (= *CIG*, 3157).

<sup>29</sup> A. Böckh, in *CIG*, II, p. 690 e lemma al n. 3216.

<sup>30</sup> G. Petzl, *op. cit.*, p. X.



Purtroppo, però, tale conclusione non consente progressi sostanziali circa la datazione della stele rinvenuta a Genova. Il Petzl (che non vide di persona il marmo) accoglie il suggerimento del Reinach, che l'assegnava alla fine del IV sec. a.C., senza però motivare in modo esplicito il suo consenso<sup>31</sup>. Del resto, egli non fornisce il repertorio fotografico completo delle epigrafi di Smirne, e molte delle iscrizioni illustrate con fotografia non sono datate. Si può ricordare soltanto che *IK*, 23, 1 (che però presenta *alpha* a tratto spezzato, curvature più pronunciate nel *lambda* — non nell'*ypsilon* — e apici ben marcati) è giudicata « tardo-ellenistica »; mentre *IK*, 23, 53 (con *alpha* a tratto spezzato e apici a coda di rondine assai sviluppati) è assegnata alla fine del II sec. a.C.<sup>32</sup>.

Occorre anche aggiungere che la provenienza da Smirne non è da intendersi con sicurezza come ristretta alla città propriamente detta o alla sua *chora*. Infatti, non mancano esempi, anche se sporadici, di stele analoghe in altre località della Lidia, non troppo lontane da Smirne: Teo, Colofone, Efeso, Magnesia del Sipilo, Sardi, Tiatira<sup>33</sup>.

Il *terminus ante quem* per il trasporto della stele a Genova deve essere ravvisato nella data di costruzione della porta Soprana, che si apre nella cinta muraria detta del Barbarossa e che risale al 1155. Non è credibile che vi fosse stata inserita in un secondo tempo, a scopo ornamentale, poiché essa veniva a trovarsi molto in alto (circa 2 metri) rispetto al livello stradale medievale<sup>34</sup>: date le sue piccole dimensioni,

<sup>31</sup> Nel lemma a *IK*, 23, 1: *op. cit.*, p. 10 n. 30.

<sup>32</sup> Si aggiunga anche il confronto con le due stele analoghe, provenienti da Smirne, ora al Museo Maffeiano di Verona: T. Ritti, *op. cit.*, 42 e 43 (in quest'ultima, però, sole le parole  $\delta \delta\eta\mu\omicron\varsigma$  sono ritenute autentiche, mentre il resto dell'iscrizione è attribuita a un moderno falsario erudito). Il n. 42, con *alpha* a tratto spezzato, *omicron* lievemente più piccolo e tratti esterni del *sigma* leggermente divaricati, è datato alla metà del II sec. a.C.

<sup>33</sup> L. Robert, *Hellenica*, cit., p. 45. Id., *Pierres errantes, muséographie et onomastique*, in « Berytus », XVI, 1966, p. 9. Tuttavia si noti che, fra le stele di Magnesia al Sipilo, quelle che recano la formula  $\delta \delta\eta\mu\omicron\varsigma$  seguito da accusativo, non hanno la corona che iscrive  $\delta \delta\eta\mu\omicron\varsigma$  (*IK*, 8, 2, posteriore al 29 a.C., e 3, posteriore al 49 a.C. [quest'ultima col verbo  $\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon\iota\sigma\epsilon\nu$ ]). Si può aggiungere il confronto con un'epigrafe di Asso (nel golfo di Adramyttion): *IK*, 4, 11 b, dove però, alla formula  $\delta \delta\eta\mu\omicron\varsigma$  entro corona + nome in accusativo, segue un vero e proprio decreto onorario.

<sup>34</sup> O. Grosso, *art. cit.*, pp. 178 e 180.



doveva pertanto risultare assai poco visibile agli occhi dei passanti. D'altra parte, è del tutto improbabile che il marmo si trovasse già incastrato nelle mura più antiche, del IX secolo<sup>35</sup>, poiché contatti fra Genova e l'Asia Minore erano a quell'epoca praticamente inesistenti<sup>36</sup>. Si deve dunque ritenere che la stele di Apollonia giunse a Genova nella prima metà del XII secolo e che fu impiegata semplicemente quale materiale da costruzione nel corso del frettoloso lavoro di fortificazione intrapreso nel timore di un possibile assalto del Barbarossa. Ciò, però, significa che le vicende di questo marmo furono molto diverse da quelle di altri analoghi monumenti.

È noto, infatti, che Smirne divenne importante centro di esportazione di materiale archeologico (a scopo di collezionismo o di commercio antiquario) soltanto in età moderna, soprattutto a partire dal secolo XVII<sup>37</sup>. Invece la stele di Apollonia pervenne a Genova quando ancora non si era avuto (in particolare in Liguria) il grande risveglio d'interesse per le antichità greche e romane. Ci sono, è vero, alcuni casi documentati di intenzionali trasporti di oggetti di valore artistico o archeologico (a parte le reliquie con importanza religiosa), dopo la prima Crociata: però si trattava di prede di guerra, dotate quindi di particolare prestigio e valore non solo venale ma anche propagandistico<sup>38</sup>. Per il resto, trasporti di pietre (anche antiche) potevano avvenire quando le navi abbisognavano di zavorra per il viaggio di ritorno. Smirne e la sua regione

---

<sup>35</sup> Sulle fasi di costruzione delle mura di Genova, cfr. in sintesi la guida *Liguria*, Milano, 1982<sup>6</sup> (Guida d'Italia del T.C.I.), pp. 63-66 e le piante topografiche 7 - 10.

<sup>36</sup> C. Manfroni, *Storia della marina italiana*, Livorno, 1899, p. 138. M. Balard, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup> - Début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Genova, 1978 (« Atti Soc. Lig. St. Patria », n.s. XVIII, 1-2), p. 17.

<sup>37</sup> L. Robert, *Hellenica*, cit., p. 45. Id., *Inscriptions d'Asie Mineure...*, cit., p. 214. G. Petzl, *op. cit.*, pp. IX-X.

<sup>38</sup> Tale è il caso delle dodici colonne del mausoleo di Lidda (in Palestina) spedite a Genova dopo il saccheggio compiuto dai Crociati genovesi di stanza a Laodicea in Siria nel 1101 (la nave però fece naufragio nel golfo di Adalia): C. Manfroni, *op. cit.*, p. 147. Per un altro caso analogo: W. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino, 1913 (trad. della seconda ediz. francese accresciuta: Paris, 1885), p. 447 e n. 1. Per le reliquie provenienti dall'Oriente: M. Balard, *op. cit.*, pp. 884-885.

furono, nel 1093 - 1094, liberate, ad opera dei Bizantini dall'occupazione dei Turchi Selgiucidi, anche se più volte avrebbero ancora subito saccheggi (specialmente nel 1133, 1176 e 1185)<sup>39</sup>. Tra la popolazione della città sono attestati dei « Latini » già dal X secolo<sup>40</sup>. Tuttavia i Genovesi vi acquistarono una posizione importante soltanto assai più tardi, col trattato di Ninfeo del 1261, quando ottennero la concessione di quartieri commerciali a Smirne (oltre che a Costantinopoli, a Chio e a Lesbo) dall'imperatore Michele VIII Paleologo<sup>41</sup>. Precedentemente, nel XII sec., gli interessi commerciali genovesi erano piuttosto rivolti alla Siria, alla Palestina e all'Egitto (in particolare, ad Alessandria)<sup>42</sup>. D'altra parte, Smirne salì al rango di scalo importante nel commercio internazionale non prima del 1208 (anno della fondazione dell'impero di Nicea ad opera di Teodoro Laskaris, durante l'occupazione latina di Costantinopoli) e il suo nome manca in importanti itinerari marittimi del tempo, ed ancora nella descrizione del geografo arabo Idrisi o Edrisi (Abu-Abdallah-Mohammed al Idrisi, 1099-1164): gli scali più frequentati e noti in precedenza erano: Adramyttion, Focea, Chio e Strobilos presso Mileto<sup>43</sup>. Tuttavia, Smirne era collegata da importanti strade sia con Focea (a nord) sia con Efeso e con Mileto (a sud)<sup>44</sup>. Si potrebbe pensare che una di queste località fosse stata (per qualche ignota ragione) una tappa provvisoria negli spostamenti della stele di Apollonia; oppure che in una di esse, e non a Smirne, debba ravvisarsi il suo esatto luogo d'origine.

Ma se si ripercorre la storia delle relazioni fra tali città e Genova, si riscontra che anche Focea (Focea Vecchia, detta pure, nelle fonti me-

---

<sup>39</sup> H. Ahrweiler, *L'histoire et la géographie de la région de Smyrne entre les deux occupations turques (1081-1317), particulièrement au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Centre de recherches d'hist. et civilisation byz. Travaux et mémoires*, I, Paris, 1966, pp. 5-6.

<sup>40</sup> H. Ahrweiler, *op. cit.*, p. 23.

<sup>41</sup> Cfr. W. Heyd, *op. cit.*, pp. 446-447. G. I. Bratianu, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1929, pp. 58; 81-82. M. Balard, *op. cit.*, pp. 43-44; 724-725. Ninfeo (*Nymphaion*) era città medievale poco all'interno di Smirne, a oriente (toponimo locale: Nif, ora Kemalpaşa).

<sup>42</sup> G. I. Bratianu, *op. cit.*, pp. 46-50. M. Balard, *op. cit.*, pp. 17-38, in partic. p. 20.

<sup>43</sup> H. Ahrweiler, *op. cit.*, p. 34.

<sup>44</sup> H. Ahrweiler, *op. cit.*, p. 17.



dievali, Foglia Vecchia) fu stabile possesso genovese soltanto dal 1267 (feudo di Manuele e di Benedetto Zaccaria)<sup>45</sup>. Efeso, poi, non fu neppure sede di colonie genovesi<sup>46</sup>. Tuttavia, l'imbarco di zavorra su una nave non necessariamente doveva avvenire in uno scalo, sede di un emporio permanente: occorre allora chiedersi quale fosse la rotta che le navi genovesi percorrevano nel XII secolo per raggiungere i porti della Siria, della Palestina e dell'Egitto.

Dal tempo della prima Crociata (1097-1099), le imbarcazioni che partivano da Genova, dopo aver toccato Messina, attraversavano il mare Ionio, puntavano poi su Candia (Creta), su Rodi e infine su Cipro, ultima tappa prima della destinazione finale<sup>47</sup>. Poiché però si cercava di non allontanarsi mai troppo da terra, la traversata dell'Egeo poteva essere fatta anche servendosi di tappe intermedie nelle Cicladi e nelle Sporadi. Inoltre, è attestata una rotta più settentrionale, che da Corfù costeggiava la Morea (Peloponneso), toccava le isole dell'Egeo e raggiungeva Chio, Efeso e Strobilos<sup>48</sup>. Quest'ultima rotta, tuttavia, per quanto comportasse l'attraversamento di meno lunghi tratti di mare aperto, era disturbata dalla flotta bizantina: i Genovesi dovettero affrontare più di uno scontro con i Greci nel periodo successivo alla prima Crociata e fino almeno alle trattative intavolate con Bisanzio fra 1142 e 1155<sup>49</sup>.

Si può pertanto giudicare verisimile che qualche flottiglia o qualche isolata nave genovese, mentre percorreva la rotta settentrionale ora descritta, avesse avuto occasione (o forse necessità, in conseguenza di scaramucce con i Bizantini) di toccare uno dei porti meridionali collegati con Smirne (o, meno probabilmente, Smirne stessa), e che vi avesse imbarcato come zavorra anche la pietra scolpita e iscritta, riadoperata poi nella costruzione della porta Soprana a Genova.

---

<sup>45</sup> R. S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento*. Benedetto Zaccaria, *ammiraglio e mercante*, Milano-Messina, 1933, pp. 9; 12-13; 26-27. Id., *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, 1938, p. 218. M. Balard, *op. cit.*, pp. 53; 165-167.

<sup>46</sup> W. Heyd, *op. cit.*, pp. 558-562. Cfr. anche M. Balard, *op. cit.*, pp. 162-175.

<sup>47</sup> W. Heyd, *op. cit.*, pp. 196-197.

<sup>48</sup> C. Manfroni, *op. cit.*, p. 149.

<sup>49</sup> W. Heyd, *op. cit.*, pp. 206-207; 212; 218. G. I. Bratianu, *op. cit.*, p. 50. C. Manfroni, *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i turchi*, in « Atti Soc. Lig. St. Patria », XXVIII, fasc. 3, 1898, pp. 587-597. M. Balard, *op. cit.*, pp. 17-22.





Fig. 1: stele sepolcrale di Apollonia.  
(foto gentilmente concessa dal Museo Civico di Archeologia Ligure - Genova Pegli).



Fig. 3: epigrafe sepolcrale cristiana.  
(riproduzione da un disegno di A. Sanguineti, esistente presso la Soc. Lig. di St. Patria).



Fig. 2: epigrafe sepolcrale di Flavia Flora. (foto dell'autore).



b) *Epigrafe sepolcrale di Flavia Flora.*

Fig. 2

Rapallo (Genova), nella chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta, in frazione S. Maria del Campo. È collocata sull'altare laterale sinistro detto « del Crocifisso ». Piccola lastra di marmo (rotta in cinque pezzi e ricomposta, murata su un supporto forse di marmo, di pari larghezza e altezza), larga cm. 71,2; alta cm. 11,8; spessa cm. 1 circa. Lettere comprese fra due linee-guida parallele, alte cm. 2,6 (eccetto i due *phi*, che sporgono sopra e sotto le linee-guida e sono alti rispettivamente cm. 4,1 e 4,3). Fra i due nomi si trova un segno di interpunzione simile a *hedera distinguens* stilizzata. Data: fra 258 e 260 d.C.

Edd.: dalle schede di L. G. Marini, A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita*, V, Roma, 1831, p. 457, n. 4 (A. Kirchhoff, *C. I. G.*, IV, 1859, n. 9573).

Cfr.: A. e M. Remondini, *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche. Regione IV, Golfo di Rapallo*, Genova, 1888, pp. 101-102. F. Girard, *Gênes, ses environs, les deux Rivières*, Munich, (s.d.: ma non molto posteriore al 1886), p. 163. U. Ricci, *La parrocchia di S. Maria del Campo - Rapallo*, Rapallo, 1975, pp. 23-24. La misura dell'altezza della lastra, pubblicata in Remondini e in Ricci (cm. 25), è inesatta.

Φλαβία Φλώρα

Omega lunato.

L'epigrafe giunse in Liguria poco più di un secolo e mezzo fa. Nel 1824, infatti, l'allora parroco della chiesa di S. Maria Assunta, don Gio. Maria Cavagnaro<sup>50</sup>, espose alla venerazione dei fedeli le reliquie della martire romana S. Flora, contenute in un involucro di cartapesta che forma una sorta di bambola; al di sotto di essa fu collocata la tabella marmorea. Il tutto è racchiuso in una teca di legno dorato e vetro<sup>51</sup>. L'iscrizione occupa la tabella quasi per intero.

---

<sup>50</sup> Parroco dal 1822 al 1858: A. e M. Remondini, *op. cit.* nel lemma, p. 103.

<sup>51</sup> La teca ha una sezione trapezoidale: è alta cm. 51, larga cm. 104, 5 alla base inferiore e cm. 112, 5 a quella superiore, profonda rispettivamente cm. 41 e cm. 45. L'impossibilità di aprirla ha impedito di misurare esattamente lo spessore della ta-



La traslazione delle reliquie e della relativa epigrafe (effettuata a cura di tale Luigi Orezzaoli) è documentata dal Rescritto di Roma firmato dal cardinale Giulio Maria Della Somaglia, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti e vescovo di Ostia<sup>52</sup>: il rescritto esisteva nel 1888 nell'archivio della Parrocchia di S. Maria del Campo<sup>53</sup>, dove ancora dovrebbe trovarsi (anche se non è stato possibile vederlo). Da esso si apprende anche la provenienza esatta dell'epigrafe: *e coemeterio Cyriaci*, cioè dal cimitero di S. Ciriaco sulla via Ostiense, situato precisamente al settimo miglio, in località « Mezzo cammino »<sup>54</sup>.

Sotto il profilo archeologico, la tabella iscritta si colloca nella categoria costituita dalle lastre di marmo che nei cimiteri romani servivano per chiudere i loculi e sulle quali era talvolta incisa l'iscrizione. Poiché però le misure sono assai ridotte, la lapide non bastava da sola a chiudere la sepoltura di Flavia Flora, almeno in altezza (in larghezza era di solito disposto il lato maggiore del loculo nelle sepolture sotterranee): se ne deve concludere che essa si trovava in una parete di una catacomba e che era inserita in una chiusura realizzata in materiale meno pregevole: per esempio in tegole con calce o intonaco (raramente erano infatti impiegati i mattoni, nei cimiteri romani)<sup>55</sup>.

Normale appare la semplicissima formula dell'epitafio: sono infatti frequenti le epigrafi funerarie cristiane, almeno fino alla metà del III sec., recanti il solo nome del defunto e senza speciali richiami all'eventuale martirio<sup>56</sup>. I *duo nomina* (gentilizio e cognome), abbastanza fre-

---

bella iscritta, oltre che di accertare la qualità del marmo e della lastra retrostante che funge da supporto.

<sup>52</sup> Cfr. P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae, quotquot innotuerunt*, I, Ratisbonae, 1873, p. VII. Il card. Della Somaglia fu vescovo di Ostia dal 29 maggio 1820 al 2 aprile 1830.

<sup>53</sup> A. e M. Remondini, *op. cit.*, p. 102.

<sup>54</sup> Cfr. P. Testini, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Bologna, 1966, pp. 107 e 149. Esso constava di una parte subdiale, in uso dal IV al IX sec., e di una sotterranea, dove furono sepolti i martiri Ciriaco e compagni (dove il nome con cui rimase noto), ma che poteva essere stata usata già in età più antica.

<sup>55</sup> P. Testini, *op. cit.*, p. 136. F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma, 1920, p. 49.

<sup>56</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, pp. 70-72 (mancanza dell'indicazione del martirio:

quenti nelle iscrizioni non datate ma provenienti dalle regioni più antiche dei cimiteri romani, divennero più rari nel IV sec. e furono quasi abbandonati (se si eccettua l'uso persistente di *Flavius*) nei secoli V e VI, sia per gli uomini sia per le donne<sup>57</sup>. Purtroppo, l'epigrafe in esame presenta proprio un'attestazione di *Flavia* (Φλαβία): del gentilizio, cioè, dal quale meno si può ricavare ai fini di una qualche indicazione cronologica. Si deve però ricordare che, quando l'epigrafe consiste nel solo nome del defunto, nei secoli I - III in Roma esso si presenta normalmente al nominativo<sup>58</sup>, come qui. La grafia greca per un nome latino si può spiegare tenendo presente che il greco fu lingua ufficiale della Chiesa almeno fino a Costantino e che esistono sia parecchi esempi di testi epigrafici greci scritti in caratteri latini, sia alcuni testi latini scritti in lettere greche<sup>59</sup>. Né stupisce la persistenza di un'onomastica tipicamente pagana (col chiaro richiamo alla dea Flora): si tratta di un fenomeno assai diffuso<sup>60</sup>.

L'esame paleografico non può che fornire elementi di giudizio piuttosto labili, per la ridotta estensione del testo e per la conseguente scarsità di possibili confronti. La forma del φ e del β richiamano lo stile più antico, detto della « priscilliana greca », anche per la presenza di incurvature apicali; il λ potrebbe sembrare leggermente più tardo: non è lontano dalla forma della « priscilliana », ma forme non troppo dissimili sono datate fra 238 e (forse) 254. A e t hanno forme del tutto banali;

---

pp. 162-163). P. Testini, *Archeologia cristiana*, Roma - Parigi - Tournai - New York, 1958, p. 494. Id., *Le catacombe...*, cit., p. 194.

<sup>57</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 74. P. Testini, *Archeologia...*, cit., p. 368. Sulla frequenza dei *duo nomina* nelle iscrizioni greche cristiane di Roma: I. Kajanto, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, (Acta Instituti Romani Finlandiae, vol. II, 1), Helsinki-Helsingfors, 1963, pp. 10-11; sulla loro cronologia: p. 12 (per le donne i *duo nomina* sono il 50% prima del 313 e soltanto il 10% tra 313 e 410); più in generale: A. Ferrua, *I nomi degli antichi cristiani*, in « La civiltà cattolica », CXVII, 1966, t. III, pp. 492-498.

<sup>58</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 88.

<sup>59</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, pp. 3; 46. M. Guarducci, *op. cit.*, IV, Roma, 1978, pp. 528-529.

<sup>60</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 80. I. Kajanto, *op. cit.*, pp. 87-88. M. Guarducci, *op. cit.*, IV, p. 304.



l'ω di tipo lunato si trova già in età ellenistica (com'è ben noto): sono qui assenti evoluzioni proprie dell'età imperiale avanzata<sup>61</sup>. Quanto alla tecnica di scrittura, i solchi delle lettere sono incisi poco profondamente<sup>62</sup>; vi si osserva una rubricatura rossa scura quasi certamente recente: non è rubricato il segno di interpunzione, mentre è incompleta la rubricatura di alcuni apici delle lettere. Il *rho* ha l'occhiello aperto e l'asta verticale terminante in alto con un apice curvo non rubricato. Il materiale è un marmo bianco con venature e macchie grige (e forse striature rossastre)<sup>63</sup>. Indizi di autentica provenienza sotterranea sono tanto la forma della lastra quanto lo spessore molto sottile del marmo<sup>64</sup>.

Con una datazione antica, e precisamente anteriore all'editto di Costantino del 313, si accorda anche il contenuto, limitato ai due nomi della defunta. Va anche ricordato che le iscrizioni greche in Roma si fecero assai rare verso la metà del IV sec.<sup>65</sup>.

L'identificazione del personaggio ricordato dalla lapide permette di confermare l'attribuzione dell'epigrafe alla metà circa del III sec. d.C. Sulla figura di S. Flora, in realtà, si hanno scarse e incerte notizie. È ricordata dal *martyrologium Romanum* al giorno IV *kalendas Augusti* (= 29 luglio): *Romae praeterea Ss. Martyrum Lucillae et Florae Virginum, Eugenii, Antonini, Theodori et Sociorum decem et octo, qui sub Gallieno Imperatore martyrium obierunt*<sup>66</sup>. Si tratta, in effetti, della per-

<sup>61</sup> Per la « priscilliana greca » cfr. F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 13; per un prospetto cronologico della forma delle lettere greche: *ibid.*, pp. 36-39. Un confronto potrebbe essere istituito con l'epigrafe del papa Fabiano (del 250), nella cripta dei papi in S. Callisto (fotografia in P. Testini, *Archeologia...*, cit., p. 383, fig. 171).

<sup>62</sup> La profondità del solco non appare uniforme: è meno pronunciata specialmente nell'*omega*, più notevole in altre lettere. Cfr. F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 51.

<sup>63</sup> Non è stato possibile pulire la lastra né controllarla se non visivamente, attraverso il vetro. Cfr. F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 49. P. Testini, *Archeologia...*, cit., p. 337 e nota 1.

<sup>64</sup> Cfr. P. Testini, *Archeologia...* cit., pp. 97, 337-338.

<sup>65</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 4. P. Testini, *I cimiteri...*, cit., p. 194. M. Guarducci, *op. cit.*, IV, p. 529.

<sup>66</sup> *Martyrologium Romanum Gregorii XIII iussu editum, Urbani VIII et Clementis X auctoritate recognitum ac deinde anno MDCCXLIX Benedicti XIV labore*



secuzione di Valeriano (suo figlio Gallieno era allora associato all'impero in Occidente). Dopo un periodo iniziale di tolleranza nei confronti dei Cristiani, nell'estate del 257 Valeriano emanò il primo editto di persecuzione, cui seguì un senatoconsulto del 258. Nel 257 l'imperatore ordinò la chiusura delle chiese, la confisca dei cimiteri e degli altri luoghi di riunione, l'esilio per i vescovi, i preti e i diaconi; minacciò inoltre di morte chiunque organizzasse o partecipasse a riunioni del culto proibito. Col provvedimento del 258 fece mettere a morte tutti gli ecclesiastici precedentemente arrestati e degradare i senatori e i cavalieri cristiani. In tali prescrizioni non è fatta esplicita menzione dei semplici fedeli, ma l'obbligo per tutti del culto agli dèi era imposto nel preambolo del primo editto. Inoltre alle matrone era minacciato l'esilio e la confisca dei beni; la schiavitù ai dipendenti della *domus* imperiale. Con ciò, lo Stato romano per la prima volta prendeva ufficialmente atto dell'esistenza della Chiesa e ne dichiarava l'illiceità. Tuttavia, l'applicazione pratica del primo editto fu alquanto blanda (fuorché in Numidia): in particolare, a Roma esso fu disatteso (pare) fino al 258. Rimasto poi solo al potere nel 260, Gallieno si affrettò a sconfessare la politica anticristiana di Valeriano<sup>67</sup>. Pertanto, la data del martirio di Flora va posta fra il 258 e l'estate del 260.

La fonte più ampia sulla figura di Flora è la sua *passio*<sup>68</sup>, che risale, probabilmente, al sec. IX e che si rivela, pur con variazioni, ricalcata su modelli anteriori<sup>69</sup>. In appendice, vi si ricorda, fra l'altro, che i corpi di Flora e degli altri martiri furono seppelliti in un suburbio di Ostia:

---

*et studio auctum et castigatum*. Editio novissima exemplari a Summo Pontifice Leone XIII probato et anno 1902 edito, necnon additamentis per decreta posteriora a S. Sede praescriptis omnino conformis, Roma, 1914, p. 116. Sui martirologi in generale, ved. la fondamentale voce *Martyrologe* di H. Leclercq in *Dict. archéol. chret. et de liturgie*, X, 2, 1932, coll. 2523-2619.

<sup>67</sup> M. Sordi, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna, 1965, pp. 286-308.

<sup>68</sup> Cfr. *Bibliotheca hagiographica Latina*, Bruxelles, II, 1901, pp. 744-745, nn. 5017-5021; *Supplementum*, *ibidem*, 1949, p. 200, nn. 5019a-5021c.

<sup>69</sup> G. Palazzini, s.v. *Lucilla, Flora, Eugenio*, in *Bibliotheca sanctorum*, VIII, Roma, 1967, coll. 275-276; la *passio* di Flora sarebbe un plagio di quella di Luceia e Auceia, a sua volta di discusso valore storico: A. Amore, s.v. *Luceia, Auceia e compagni*, *ibid.*, coll. 236-238.

potrebbe essere, questo, un riferimento sia pur vago al cimitero di Ciriaco. Si può però osservare che, mentre l'epigrafe contiene i *duo nomina* (Φλαβία Φλώρα), le fonti ecclesiastiche (*martyrologium Romanum* e *passio*) attestano soltanto la forma Flora. Quanto alla località da cui proviene l'epigrafe, e che prende il nome dal primo di un gruppo di martiri vittime della persecuzione di Diocleziano (303-304: S. Flora aveva invece subito il martirio circa mezzo secolo prima), si può rilevare che del cimitero di Ciriaco (scoperto da Antonio Bosio nel 1607) si persero più tardi le tracce e che esso fu nuovamente identificato sul terreno soltanto nel 1915<sup>70</sup>: eppure la lapide di Flavia Flora giunse a Rapallo nel 1824.

Queste difficoltà, aggiunte alla scarsa attendibilità della *passio* di S. Flora, fanno sorgere il sospetto che la lapide stessa possa non essere autentica. Teoricamente, quella presente a Rapallo potrebbe anche essere la riproduzione recente di un'iscrizione antica (per esempio, ci sono molte copie di iscrizioni antiche nelle raccolte epigrafiche dei Benedettini di Catania e nell'arcivescovado di Ravenna)<sup>71</sup>. Si potrebbe supporre che, trasportando la copia da Roma a Rapallo, si fosse voluto conservare *in loco* l'originale. In realtà, quest'epigrafe non risulta più presente in Roma da tempo (come si vedrà subito); d'altra parte, il rescritto a firma del vescovo di Ostia, conservato nell'archivio della parrocchia di S. Maria del Campo a Rapallo, dimostra che l'epigrafe era auten-

---

<sup>70</sup> Marcantonio Boldetti (1633-1749) lo ricercava già invano: cfr. O. Marucchi, *Le catacombe romane. Opera postuma*, Roma, 1933, p. 133. Per i ritrovamenti moderni: F. Fornari, *Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Via Ostiense: scavi nel cimitero di S. Ciriaco a Mezzocammino*, in «Not. Scavi», 1916, pp. 123-137; G. Schneider-Graziosi, *Roma. Scoperta del cimitero di S. Ciriaco sulla via Ostiense*, in «Nuovo Bull. archeol. crist.», XXII, 1916, pp. 101-102; O. Marucchi, *Roma. Continuazione degli scavi nel cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense*, *ibidem*, pp. 233-238; L. Duchesne, *Les légendes de l'alta semita*, in «Mélanges d'archéol. et d'hist.», XXXVI, 1916/7, pp. 27-56, in partic. pp. 44-56; F. Fornari, *Le recenti esplorazioni nel cimitero di S. Ciriaco al VII miglio della Via Ostiense*, *ibidem*, pp. 57-72; V.M. Fasola e P. Testini, *I cimiteri cristiani*, in *Atti IX Congr. intern. archeol. crist.*, Roma 1975, Roma, 1978, pp. 103-104, classificano S. Ciriaco fra i cimiteri non più esistenti ma attestati da monumenti culturali su tombe di martiri storici.

<sup>71</sup> Cfr. F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 433.



tica (o almeno che era ritenuta tale dalle autorità religiose). Autentica l'iscrizione era stata considerata anche da A. Kirchhoff, che la comprese, nel 1859, fra quelle cristiane di Roma. Egli tuttavia non vide l'iscrizione, di cui ignorava l'ubicazione. Effettivamente, essa era già stata trasportata a Rapallo fin dal 1824, ma la notizia era sfuggita agli informatori e collaboratori del C. I. G.; sicché il lemma si limita a questa laconica e vaga indicazione: *Romae olim in eodem coemeterio*. Il lettore è così rinvio al cimitero di S. Agnese sulla via Nomentana<sup>72</sup>. Il Kirchhoff (com'è noto) riproduceva l'epigrafe sulla scorta di A. Mai, il quale, a sua volta, dipendeva dalle schede epigrafiche di Luigi Gaetano Marini (1742-1815). Neppure il Mai, però (che pubblicava questo testo nel 1831), poteva aver visto l'iscrizione, già allora emigrata da Roma; né egli aveva avuto notizia del suo spostamento e della sua nuova collocazione, poiché si può presumere che non avrebbe tralasciato di farvi cenno: invece il lemma da lui premesso all'epigrafe dice semplicemente: « *Romae in coemeterio S. Agnetis, ad loculum martyris, litteris optimis* ». L'ultimo ad aver veduto la lapide fu quindi il Marini e a lui si deve attribuire la lettura ΦΛΑΒΙΑ ΦΛΩΠΑ, criticata dal Kirchhoff, che, in apparato, osserva: *pro Ω certum videtur esse ω*. Il ritrovamento dell'epigrafe conferma oggi la fondatezza dell'annotazione dell'editore del C. I. G. e la sua perspicacia, poiché sulla pietra è ben visibile l'omega lunato.

Rimane un problema: al tempo del Marini, evidentemente, l'epigrafe era nel cimitero di S. Agnese sulla Nomentana, mentre dalla *passio* risulta che Flora fu sepolta in un suburbio di Ostia. La spiegazione potrebbe trovarsi nella notizia, ripresa dal Mai e, quindi, dal lemma del C. I. G. (ma risalente alle schede del Marini: sull'opera di questi informa ampiamente il Mai stesso nella sua prefazione, pp. XV - XXIX): « *In regestis dicitur traditum corpus A. 1755. P. Augustino Doriae Soc. J.* ». Era pertanto noto che i resti mortali della martire (e con essi certamente l'epigrafe) avevano subito almeno uno spostamento a metà circa del XVIII secolo. Se ne deve concludere che fosse avvenuta allora

---

<sup>72</sup> Per il quale ved. O. Marucchi, *op. cit.*, pp. 379-397. A. P. Frutaz, *Il complesso monumentale di S. Agnese*, Città del Vaticano, 1969<sup>2</sup>, specialm. pp. 24-27 (nel 1976 ne uscì la terza ediz. [*non vidi*]). P. Testini, *I cimiteri...*, cit., pp. 120; 162-163.

la traslazione nel cimitero di S. Agnese, dove l'epigrafe rimase fino al 1824, per essere poi trasferita a Rapallo, nella chiesa di S. Maria del Campo<sup>73</sup>. In occasione del trasporto delle reliquie, evidentemente, le autorità ecclesiastiche conservarono quell'annotazione, circa la sua originaria provenienza, rimasta nel rescritto che accompagnò il successivo trasporto a Rapallo: ciò può spiegare forse anche la parte avuta nella vicenda dal vescovo di Ostia, a meno che essa non dipenda dall'ufficio ricoperto nella Curia pontificia dal cardinale Della Somaglia, piuttosto che dalla sua sede vescovile di titolarità.

Altrimenti, si dovrà concludere che la Flavia Flora ricordata dall'epigrafe non è identificabile con la S. Flora di cui tratta la citata *passio*. Non di meno, deve essere stata una cristiana, ritenuta martire dalle autorità ecclesiastiche, la cui epigrafe sepolcrale (da giudicarsi in ogni modo con tutta verisimiglianza autentica) sarebbe l'unica attestazione storica e la cui cronologia, per le ragioni sopra addotte, andrebbe collocata intorno al III sec. Le circostanze del martirio di questa Flavia Flora dovrebbero comunque ricercarsi nella persecuzione di Decio (249-251) o in quella di Valeriano (assai difficilmente si potrebbe risalire al 95 e a Domiziano, sia per ragioni paleografiche, sia soprattutto perché nessuna catacomba romana può datarsi anteriormente alla prima metà del II sec.<sup>74</sup>).

Va rilevato che quest'epigrafe può dirsi, in un certo senso, riscoperta oggi, perché, una volta giunta nella chiesa di S. Maria del Campo,

---

<sup>73</sup> Ma non dovette, molto probabilmente, essere quello l'unico spostamento cui furono soggette le reliquie di S. Flora. In generale, infatti, è ben noto che quasi tutte le reliquie dei martiri fra VIII e IX sec. furono rimosse dalle sedi originarie e trasportate entro la città, per ragioni varie ma soprattutto per sicurezza di fronte al pericolo dei barbari, specialmente dopo la devastazione compiuta dal longobardo Astolfo (749-756): O. Marucchi, *op. cit.*, pp. 8-9; P. Testini, *I cimiteri...*, cit., pp. 238-242. Più tardi, per conseguenza, i cimiteri non annessi alle grandi basiliche suburbane caddero nell'oblio. In particolare, a proposito delle vicende del cimitero di S. Ciriaco, ved. *supra*, nota 70. Può darsi che le reliquie con l'epigrafe di S. Flora fossero state rintracciate ancora *in situ* nel 1607 dal Bosio e che fossero state sistemate allora provvisoriamente in qualche altra località di Roma prima di essere affidate al padre Doria e collocate in S. Agnese. Ma è forse più verisimile che il primo spostamento risalga al periodo delle grandi traslazioni di reliquie.

<sup>74</sup> P. Testini, *Archeologia...*, cit., p. 92.



essa vi rimase praticamente ignorata, mentre da tempo le sue tracce si erano perse nel mondo degli epigrafisti. Se ne trova qualche sporadica e scarna menzione in pubblicazioni di interesse e diffusione prevalentemente locale, citate nel lemma. A questo proposito, si può segnalare (come curiosità bibliografica) che la guida turistica di F. Girard, pubblicata senza data e che contiene una delle pochissime menzioni dell'epigrafe, è certamente posteriore (ma non di molto) al 1886, poiché ricorda, fra l'altro, il monumento equestre a Vittorio Emanuele II, eretto in quell'anno nella piazza Corvetto a Genova. Ignorano, invece, l'iscrizione greca, a quanto risulta, tutte le moderne guide turistiche a più larga diffusione, compreso il recentissimo volume *Liguria* (1982<sup>6</sup>) della Guida d'Italia del Touring Club Italiano (cfr. p. 590).

### c) *Epigrafe sepolcrale cristiana*

Fig. 3

Genova. Rinvenuta nei fondi della chiesa di S. Siro ed ora irreperibile. Piccola lastra di marmo pressoché quadrata, larga cm. 12,5; alta cm. 13; lo spessore è ignoto. Lettere databili tra III e inizio del IV sec. d.C.

Ed.: A. Sanguineti, *Iscrizioni greche della Liguria*, in «Atti Soc. Lig. Storia Patria», XI, fasc. 2, 1876, n. 5, pp. 306-307.

Cfr.: A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, *ibidem*, XXXIX, 1907, p. 380. U. Formentini, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano, 1941, pp. 45-46; 55-56; 60-61. L. Ruggini, *Ebrei e cristiani nell'Italia Settentrionale fra il IV e il VI sec. d.C.*, in «St. et Docum. Hist. et Iuris», XXV, 1959, p. 244, nota 157. T.O. De Negri, *Storia di Genova*, Milano, 1968 (rist. 1974), p. 111.

Ἦλθε  
ἐν εἰρ-  
ῇνῃ

1: ε di forma lunata, corsiveggiante (?). 3: manca *iota* ascritto. Due piccole croci greche separano la prima dalla seconda e la seconda dalla terza riga.

Le sole notizie disponibili a proposito del ritrovamento di quest'epi-

grafe risultano quelle fornite dal Sanguineti <sup>75</sup>. Questi fu, tuttavia, talmente laconico, che il lettore oggi non può non rimanere largamente insoddisfatto. A parte l'informazione sul sito di reperimento <sup>76</sup> e su quello di conservazione (la biblioteca della Missione Urbana, attigua alla chiesa di S. Siro) <sup>77</sup>, il Sanguineti non ritenne di dover aggiungere altro: né sulle circostanze e sulla data del rinvenimento, né sulle misure della lastra, sul suo stato di conservazione e sulla sua presumibile datazione, né se essa fosse apparsa reimpiegata o ancora *in situ*. Fortunatamente, la lettura degli appunti autografi dell'epigrafista ligure, conservati tra i manoscritti posseduti dalla Società Ligure di Storia Patria, permette di aggiungere qualche particolare interessante, omissso nella pubblicazione a stampa <sup>78</sup>. Una scheda autografa, contrassegnata con il n. 1, reca un disegno dell'epigrafe (quasi identico a quello riprodotto a stampa, ma con l'ombreggiatura, delineante lo spessore, a destra anziché a sinistra) sotto il quale figura l'annotazione: « dimensioni al 5<sup>o</sup> » (questa stessa scala appare altre volte usata negli appunti manoscritti del Sanguineti). Sulla base di questa indicazione è stato eseguito il calcolo delle misure riportate sopra, nel lemma.

Quanto alla grandezza delle lettere, un approssimativo computo proporzionale, sempre che la « scala » indicata dal Sanguineti sia esatta (ma quanto più si riducono le dimensioni da calcolare, tanto più rilevante diventa il margine di approssimazione) darebbe un'altezza media di cm. 2 (nella prima riga cm.  $2,5 \div 2$ ; nelle altre due righe: cm.  $2 \div 1,5$ ) <sup>79</sup>. Man-

---

<sup>75</sup> *Loc. cit.*

<sup>76</sup> Si hanno notizie, risalenti al IV sec., di una chiesa dedicata dapprima ai Dodici Apostoli e poi (dal sec. V o VI) a S. Siro (il vescovo di Genova, ivi sepolto). Fu la prima cattedrale di Genova, fino al IX-X sec., quando la sede vescovile fu trasferita a S. Lorenzo. Dal 1006 fu abbazia benedettina. Crollata in parte, fu ricostruita dai padri Teatini nelle forme attuali a partire dal 1580. Cfr. C. Da Prato, *Genova. Chiesa di San Siro. Storia e descrizioni*, Genova, 1900, pp. 67-71; M. Labò, *S. Siro (I XII Apostoli)*, Genova, 1943, pp. 17-19; 23; 37-50.

<sup>77</sup> La biblioteca, appartenente alla Congregazione religiosa dei Missionari Urbani, sorgeva in piazza S. Maria degli Angeli, retrostante la chiesa, a poca distanza da piazza della Meridiana, via Cairoli e via Garibaldi. Indicazioni bibliografiche in: A. Manno, *Bibliografia di Genova*, Genova, 1898, p. 354.

<sup>78</sup> Biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, ms. 278.

<sup>79</sup> È tanto più grave l'impossibilità di riscontrare l'originale, poiché tra i contemporanei v'era chi dubitava della attendibilità dell'apografo dato dal Sanguineti:



ca però l'annotazione dello spessore, particolare che sarebbe assai importante per cercare di stabilire se la lapide appartenesse originariamente a una tomba terragna (una *forma*), per la quale era necessario uno spessore notevole, dovendo essa sopportare il peso di persone che eventualmente vi camminassero sopra, oppure ad una tomba posta fuori terra <sup>80</sup>.

Dalla scheda risulta che il Sanguineti effettuò un esame autoptico dell'epigrafe. Infatti, accanto al disegno, compaiono questi altri appunti: « Copiata dal marmo originale esistente nella Biblioteca de' Missionari Urbani detta di S. Carlo — piazza S. Maria Angelorum in Genova —. Fu ritrovata nei fondi della chiesa di S. Siro l'anno 1869 ». Sulla destra della scheda, il Sanguineti riportò una trascrizione diplomatica delle tre righe, annotando accanto alla prima: « forse HAΘE ». Aggiunse inoltre: « Questa iscrizione è greca — da leggersi forse — EAΘE EN EIRENE (*sic!*) e vorrebbe dire *venit* ovvero *ivit in pace* ». La scheda non è datata, ma (poiché la raccolta delle epigrafi greche vide la luce effettivamente nel 1876) il Sanguineti ebbe la possibilità di studiare la lapide non molto tempo dopo la sua scoperta; è anche evidente che il trasferimento del reperto nella biblioteca avvenne forse subito dopo il ritrovamento o (ad ogni modo) a breve distanza di tempo da esso. A quanto risulta, la lapide non avrebbe subito altri spostamenti. Nel 1942 (durante la seconda guerra mondiale) l'edificio subì un violento bombardamento; colpito da spezzoni incendiari, andò in gran parte distrutto dalle fiamme. Quella parte del patrimonio librario, che scampò al fuoco, confluita nella biblioteca Franzoniana <sup>81</sup>. Non si è però più potuta avere notizia della lapide con l'iscrizione greca, che probabilmente

---

presso la Società Ligure di Storia Patria è conservato un gruppo di fascicoli manoscritti (segnati tutti col n. 280) dovuti alla penna di Marcello Remondini (*Appunti su iscrizioni pagane e cristiane*); quello contrassegnato come *Fascicolo 4<sup>o</sup>: Nuove piccole osservazioni / sulle iscrizioni cristiane / dell'incontentabile socio / P. M. Remondini*, alla c. 221 verso, contiene la seguente nota: « La illustrazione poi dell'epigrafe greca trovata a S. Siro HAΘE ecc. fatta sopra un fac-simile non punto fedele parmi esiga qualche modificazione ».

<sup>80</sup> P. Testini, *Archeologia*..., cit., p. 338.

<sup>81</sup> Si ringrazia, per queste notizie, monsignor Francesco Repetto, già Direttore della Biblioteca dei Missionari Urbani, socio della Società Ligure di Storia Patria. La Biblioteca Franzoniana ha sede in piazza Corvetto, 3.

andò dispersa, forse anche a causa delle ridotte dimensioni. Non ne è rimasta neppure una fotografia né un calco. Non sembra che essa sia stata direttamente vista dagli studiosi che ebbero occasione di parlarne, dopo l'edizione del Sanguineti. Il Ferretto<sup>82</sup> ne tratta in breve e non senza errori (trascrive  $\eta\lambda\theta\omicron\nu$ , anziché  $\eta\lambda\theta\epsilon$ , pur citando il Sanguineti e senza giustificare la divergenza, che pare quindi dovuta a mera svista). Il Formentini<sup>83</sup>, che per ragioni cronologiche avrebbe ancora potuto controllare personalmente l'originale, designa la lapide come « latercolo marmoreo quadrato » fornendone un piccolo apografo ma senza riportarne le misure: è probabile che egli dipendesse completamente dal Sanguineti. L'epigrafe, inoltre, rimase fuori dal XIV volume di *I. G.*, presumibilmente perché il Kaibel non si servì (contrariamente ai collaboratori del *C. I. L.*) dei lavori dell'epigrafista ligure<sup>84</sup>.

Non c'è dubbio che si tratti di un'epigrafe sepolcrale cristiana: a dimostrarlo concorrono, in modo convergente, l'espressione  $\epsilon\nu\ \epsilon\iota\rho\eta\nu\eta$  e la presenza delle due piccole croci; a ciò si dovrebbe aggiungere il luogo del ritrovamento, se si potesse essere certi che essa sia stata rinvenuta *in situ*. Infatti, presso l'attuale chiesa di S. Siro dai primi decenni del IV sec. esisteva un cimitero cristiano, dove furono, tra gli altri, sepolti i primi vescovi di Genova<sup>85</sup>. Di tale necropoli non si hanno oggi reperti archeologici sicuramente conservati, ma il *Dizionario storico* del Federici (sec. XVII) ricorda che nel sottosuolo del presbiterio della chiesa furono trovati antichi resti marmorei<sup>86</sup>. Tuttavia, non essendo note

---

<sup>82</sup> *I primordi* . . . , cit. nel lemma, p. 380.

<sup>83</sup> *Op. cit.* nel lemma, p. 56.

<sup>84</sup> Com'è noto, *IG*, XIV non ha un *index auctorum*: ma il Sanguineti non risulta mai citato nei lemmi o negli apparati critici delle poche iscrizioni greche liguri pubblicate dal Kaibel. Il canonico ligure compare, invece, nell'*index auctorum* di *CIL*, V, 2.

<sup>85</sup> U. Formentini, *op. cit.*, pp. 45-46 e 55. T. O. De Negri, *op. cit.* nel lemma, p. 111.

<sup>86</sup> F. Federici, *Dizionario storico* (ms. cartaceo del sec. XVII, senza data, legato in pergamena, adespoto, anepigrafo, conservato alla Biblioteca Univ. di Genova), c. 23 recto: « In essa chiesa si sono trovate fabricando il Choro molt'arche marmoree antichissime, ma perche (*sic*) non hanno alcun segno di Croce, ò Carateri de Gentili non si sa se sijno de Christiani, o di Gentili ».



con esattezza le circostanze del rinvenimento, non può essere affermata con sicurezza (anche se appare molto probabile) la pertinenza della lapide in esame alla prima necropoli cristiana di Genova.

La datazione dell'epigrafe non può essere tentata se non attraverso un esame paleografico. A questo proposito, però, si presenta subito il problema già posto dal Sanguineti: l'ultima lettera della riga 1 sarebbe da leggersi  $\epsilon$ , ma (contrariamente alle altre tre occorrenze di questa stessa lettera) si tratterebbe qui di una forma lunata, abbastanza irregolare, e forse corsiveggiante. D'altra parte, se la pietra fu letta e copiata esattamente<sup>87</sup>, non pare si possa pensare ad altra lettera. Una variante di *sigma* lunato, infatti, non darebbe senso alla parola, che è completa poiché la lapide era intatta ai margini laterali. Analoga considerazione varrebbe per l'*omega* lunato (di cui una metà potrebbe essere andata perduta per abrasione superficiale del marmo):  $\eta\lambda\theta\omega$  dovrebbe, comunque, essere una parola completa, forse un nome proprio del tipo in - $\omega$ : ma nessuna attestazione di un tal nome sembra nota. Peraltro, la compresenza, in una stessa epigrafe, di *epsilon* di forma quadrata e di forma lunata non sorprende, essendo già attestata: fra le epigrafi cristiane si può citare, per esempio, l'iscrizione di Alessandro a Roma, del 216 d. C.<sup>88</sup>. Non resta quindi che leggere  $\eta\lambda\theta\epsilon$ . Lo studio della forma delle lettere, ad ogni modo, non urta solo contro le « normali » difficoltà suscitate da iscrizioni brevi e dall'assenza di paralleli, datati, *in loco*, ma anche contro l'incertezza provocata dalla perdita dell'originale e dalla mancanza di riproduzioni sicuramente fedeli (fotografie o calchi). Con tutte le riserve imposte da tali circostanze, sembrerebbe di poter collocare paleograficamente l'epigrafe nel III sec. d. C. e forse piuttosto nella prima che nella seconda metà del secolo. Se però la lapide (come è molto probabile) fu originariamente collocata nella necropoli cristiana di S. Siro, non potrà certamente essere più antica di questa e dovrà essere datata ai primi anni del IV secolo. Non si può escludere in modo asso-

---

<sup>87</sup> A questo proposito, cfr. *supra*, nota 79.

<sup>88</sup> G. B. De Rossi, *ICbUR*, II, 1, 1888, pp. XVII-XVIII. Recentemente è stato ripresentato un altro esempio di analoga compresenza in un'epigrafe pagana proveniente dall'Egitto, databile all'83-82 a.C.: L. Criscuolo, *Iscrizioni greche dell'Egitto conservate nell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano*, in « *Epigraphica* », XLII, 1980, pp. 185-187 e fig. 5.

luto che il marmo sia più antico, che sia stato trasportato da una nave genovese insieme ad altro materiale di zavorra nel medio evo, e che sia stato casualmente reimpiegato come materiale da costruzione (per pavimentazione?) durante lavori nella chiesa di S. Siro. Ma, poiché si tratta di un'epigrafe cristiana e poiché, in quel sito, era stato effettivamente in uso un cimitero cristiano anche nel periodo di tempo al quale può appartenere l'epigrafe, l'ipotesi meno singolare e più semplice è che la lapide sia stata incisa a Genova. È probabile, quindi, che si tratti di un caso molto raro (e forse unico, fra quelli a noi noti) di epigrafe greca di origine genovese. Il Sanguineti (che però tacque troppe cose che ci premerebbe sapere) avanzò l'ipotesi che la lapide da lui vista non fosse integra: egli la giudicò « tagliata in alto e ridotta alla dimensione di altri quadretti di marmo per essere impiegata nella lastricazione di qualche pavimento »<sup>89</sup>. Tuttavia non sembra che lo studioso ligure fosse a conoscenza di « dati di scavo » o che avesse osservato nel marmo tracce della rottura, o di usura dovuta al calpestio: la sua ipotesi nasceva dall'osservazione che « qui manca per lo meno il nominativo » soggetto del verbo ἦλθε<sup>90</sup>. Certamente, anche se sono ben noti epitafi senza il nome del defunto<sup>91</sup>, appare piuttosto anomala la presenza del verbo senza il suo soggetto, mentre è comune la sola acclamazione ἐν εἰρήνῃ senza verbo<sup>92</sup>. D'altra parte i verbi che di solito si accompagnano con ἐν εἰρήνῃ sono κοιμάω, κοιμάομαι, ἀναπαύω, ἀναπαύομαι<sup>93</sup>. È difficile trovare un parallelo ad ἔρχομαι in tali formule: piuttosto risulta attestato il composto ἐξέρχομαι<sup>94</sup>. È quindi probabile che l'intuizione del Sanguineti cogliesse in parte nel segno, ma che nella parte superiore della lapide, dopo il nome del defunto, si debba anche integrare ἐξ -: il tutto, eventualmente, su due righe: l'altezza dell'intera lastra poteva essere quindi di 20 o 21 centimetri o poco più. Non è molto verosimile che la lapide fosse molto più alta che larga: si dovrebbe pertanto pensare

<sup>89</sup> *Op. cit.* nel lemma, p. 307.

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, pp. 77-78.

<sup>92</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 223. M. Guarducci, *op. cit.*, IV, p. 307.

<sup>93</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, pp. 194-195. M. Guarducci, *op. cit.*, IV, p. 306.

<sup>94</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 184.



che il defunto avesse un solo nome. Ma non è detto che si trattasse di uno schiavo<sup>95</sup>. L'uso del greco ne indicherebbe un'origine orientale (dall'Asia Minore? dalla Siria?), mentre la modestia della lapide potrebbe rivelare una sua umile condizione sociale: tuttavia ogni asserzione in questa direzione rimane una labile ipotesi.

---

<sup>95</sup> F. Grossi Gondi, *op. cit.*, p. 72. Sulla scomparsa dell'esplicita designazione di schiavo (o di liberto) nelle iscrizioni cristiane: I. Kajanto, *Onomastic Studies...*, *cit.*, pp. 6-9.